



Il musicista inglese Phil Collins, nel corso della sua esibizione al concerto benefico «Live Aid». In basso, un'altra immagine del cantante

**L'intervista** La musica che tocca diventa oro: il cantante inglese ripercorre una carriera fortunatissima, dai Genesis al recente trionfo di «Live Aid»

# Collins, un Re Mida per il rock

Di lui, della sua musica sofferta e vissuta rimane ancora viva l'immagine di Live Aid, la lunghissima maratona rock dello scorso luglio, durante la quale in poche ore passò dal Wembley di Londra al più grande stadio di Philadelphia; senza subire alcun trauma da fuso orario, Phil Collins propose le sue vecchie e nuove canzoni, collaborando poi alle esibizioni di Sting e dei Led Zeppelin, in sessioni a dir poco memorabili.

Di Phil Collins, dell'enorme successo commerciale ottenuto con qualche hit di facile presa sul pubblico internazionale, si parla molto sulle pagine più autorevoli di testate specializzate e quotidiane, quasi a voler spiegare la rapida ascesa al trionfo di un artista anomalo, stilisticamente unico e originale.

Batterista dei Genesis, produttore di gran classe, cantante solista, Collins è una sorta di Re Mida della canzone leggera britannica: quello che tocca diventa automaticamente oro, anzi platino e i suoi collaboratori sono i musicisti più pagati nel rock internazionale. La chiacchierata ci riporta indietro nel tempo, agli esordi, alle difficoltà iniziali. Phil è cordiale e sincero. Vuole chiarire aspetti della sua vita segreti, nascosti per anni in un cassetto polveroso.

— Sei sorpreso di questa «Philmania» che va di moda in tutto il mondo?

«Sono particolarmente stupito di questo gran parlare intorno al mio nome, e del successo delle canzoni. Non mi sento all'altezza di altre pop star ben più celebrate. Mi considero diverso da loro anche se la sfida mi affascina tantissimo».

— Oggi sei una grande realtà del mercato internazionale, anche se alcuni anni fa lavoravi soprattutto dietro alla scena, come batterista dei Genesis e produttore...

«È successo gradualmente. Non c'è mai stato un cambiamento sostanziale, anche se oggi vendo sicuramente più dischi di un tempo e il mio pubblico si è notevolmente allargato. Ai tempi dei Genesis ci siamo accorti che la nostra proposta si stava lentamente trasformando. In seguito al primo tour americano che segnò la definitiva consacrazione: lo stile del gruppo era anticommerciante, così intriso di riferimenti teatrali e romantici. Quello che colpiva nel Genesis era la ricerca continua di nuove sonorità. E non eravamo soli in questo lavoro. Ricordo i King Crimson, i fantastici Gentle Giant, la scuola di Canterbury. Ora è diverso, tutto cambiato. C'è meno immediatezza, ma i musicisti sono più preparati di allora».



— Dal vivo ami recitare in chiave comica e umoristica. Quando ti venne in mente l'idea di divertire il pubblico con battute e piccoli sketch?

«Sono gay che erano già presenti nei primi spettacoli dei Genesis. Giocavamo con le bacchette della batteria, ci travestivamo, avevamo un contatto diretto con il pubblico soprattutto nei piccoli spazi scenici, quelli teatrali. Era una specie di autoironia, realizzata con sarcasmo e divertimento».

— Parliamo del passato. Ti ricordi della tua prima esperienza con musicisti importanti?

«Sì, avevo 16 anni. Era un pomeriggio piovoso e fui chiamato da un importante produttore londinese. Presi un taxi perché la mia macchina era troppo vecchia e arrivai nello studio di registrazione. C'erano artisti di primo piano, gente che non scherzava. Volevano un batterista: qualcuno veloce e giovane. La produzione era di Phil Spector, un santone della rock music e una garanzia sotto il profilo qualitativo. C'era anche Billy Preston. Suonai la batteria per ore ed ore. Al termine ero stremato. Poi chiesi al tecnico se aveva registrato la sessione. Mi disse che il nastro si era smagnetizzato. In realtà era una scusa banale per non pagarmi il compenso pattuito».

— Come nacque la tua collaborazione con i Genesis?

«Da un annuncio pubblicitario sulla rivista *Melody Maker*. Cercavano un batterista per musica acustica. E tutto avvenne nel 1970. Andai al provino con un chitarrista. Lui pensava di essere incluso nella formazione del gruppo, invece presero me».

— Nel 1975 Peter Gabriel lasciò il gruppo. Cosa pensavi? Volevi prendere il suo posto?

«No, almeno non subito. Per tre settimane sentimmo una ventina di cantanti, ma nessuno rispondeva alle caratteristiche della nostra musica. Avevamo una scadenza contrattuale con la casa discografica per l'uscita di un album. Decisi così di fare il cantante. L'album era *A Trick of the Tail*, nel febbraio 1976».

— Esiste uno stile Phil Collins?

«Non lo chiamerei stile. È un modo diverso di rapportarsi con l'esterno. Non amo gli atteggiamenti snob, i preconcetti. Ho successo perché ragguaglio il pubblico direttamente, nel profondo del cuore, con molta semplicità e umiltà. Le canzoni partono da esperienze reali e non da situazioni immaginarie e inventate».

Daniele Biacchessi



Gianni Santuccio

**Di scena** Ottima prova solista per il popolare attore con due testi di Cechov e Pirandello

# E Santuccio sfida il teatro

IO, CECHOV, PIRANDELLO, uno spettacolo di Gianni Santuccio con la partecipazione di Lucio Rosato. Roma, Piccolo Eliseo.

Gianni Santuccio ha fama di attore eccellente, ma sregolato e discontinuo. Gli si attribuiscono, a volte, difetti di preparazione o di impegno. Ed eccolo, ora, lanciare una sfida a se stesso, al suo pubblico, ad amici e nemici, con questa prova (anche di memoria) modestamente superba: un'ora e mezza buona su una ribalta pressoché spoglia, solo o quasi, al confronto con due autori grandi e temibili, e con una piccola rosa di poeti anch'essi illustri, irti — oltre tutto — di scogli linguistici. Il risultato è ammirevole, dal punto di vista artistico e da quello umano. Di Anton Cechov, Santuccio dice *Il tabacco fa male*, un celebre giovanile monologo (datato al 1886-89); che fa parte dei primi brevi componimenti drammatici del geniale scrittore russo, e insieme costituisce, al pari di altri dello stesso periodo, una sorta di ponte fra l'opera teatrale e la narrativa cecchoviana di più dichiarata impronta umoristica e grottesca (qui aleggi a la lezione di Gogol). Dal divagante autobiografico del personaggio, costretto da una moglie tiranna a squallide prestazioni di conferenziere da strapazzo, l'interprete offre una resa nitida e precisa, bene in equilibrio fra patetismo e ironia.

Ma il pezzo forte della serata è *L'uomo dal fiore in bocca* di Luigi Pirandello: un piccolo capolavoro che (come la novella d'anti supposti centralismi) rappresenta anche una preziosa chiave per entrare nel mondo del sommo agrigentino dalla porta giusta: quella che conduce, al di là e al fondo di tanti supposti centralismi, al nucleo vero di una problematica nel cui centro si colloca, nuda e dolente, la condizione terrena, «mortale» senza remis-

sione di tutti i nostri simili. Il protagonista dell'*Uomo dal fiore in bocca* ha i giorni contati, e lo sa: la sua lotta, così antierica (e così «laica», se è consentito) contro l'angoscia della fine incombenza, lo sforzo degli compiti per «personalizzarsi», per annullarsi quasi, nel flusso indistinto della materia vivente e delle cose inerti, ne fanno una figura simbolo d'un modo di sentire e di pensare che avranno poi larga diffusione nella coscienza contemporanea. Ma non per ciò egli perde la sua concretezza, la dignità sconosciuta del proprio singolo destino. E Santuccio ne fa una creatura sua, soffusa d'un elegante scetticismo, lievemente «data», come è pur giusto per certi specifici richiami a una società e a un costume di vari decenni, o sono (si accenna, all'inizio, il motivo di una canzone d'epoca...), tenuta tutta sui toni di un strazio sommo e sorridente. Segue un epilogo lirico. L'attore recita *L'infinito* di Leopardi, con garbo colloquiale; *La mia sera* di Pascoli, ben rievocando la musicalità rotta e intensa; *Il rospo* di Victor Hugo (tradotto da Pascoli) con adesione commossa; e, in crescendo, di Gabriele D'Annunzio, *La morte del cervo*, dove la sua voce di presta gagliardamente a scolpire nell'aria quelle «sculture verbali». *La pioggia nel pineto* (in un felice accordo di timbri e ritmi), *Consolazione*. Concludono i versi notissimi di *Bacco e Arianna* di Lorenzo il Magnifico, e quegli ultimi versi ormai proverbiai, *Quant'è bella giovinezza*, che si fugge tuttavia, Santuccio li pronuncia nella maniera più disadorna, quasi scusandosi come di un riferimento troppo personale, o di un'inverosimile forse fastidiosa per quella platea di giovani (abbiamo assistito alla «seconda», anziché alla «prima» che, intanto, lo ha già applaudito con sincero calore, e adesso gli sta decretando un piccolo trionfo).

Aggeo Savioli

**Di scena** A Roma un giovane gruppo ripropone «Mahagonny»

# Quante mani sulla città di Brecht!



Una scena di «Mahagonny»

MAHAGONNY di Bertolt Brecht e Kurt Weill, traduzione di Fedele D'Amico; regia di Marco Mete, impianto scenico di Lino Spadaro, costumi di Camilla Righi. Interpreti: Cristina Cacace, Marco Belocchi, Paolo Ricchi, Agnese Ricchi, Margherita Euy, Manfredi Aliquo, Mario Grossi, Mauro Caruso, Jean Rene Lemoine; al pianoforte Mario Calisi, al sintetizzatore Sergio Di Giacomo. Roma, Teatro dell'Orologio (Sala Grande).

Più che la patria del capitalismo, un crocevia trafficatissimo, un quadrivio zeppo di persone e cose che hanno sempre una fretta incredibile: Mahagonny, la città simbolo creata da Brecht, resiste al tempo e all'usura. Fra piccole e grandi truffe, da un imbroglio all'altro, da un omicidio ad un'aggressione, la metropoli brechtiana ha ancora spazi e titoli adeguati per confrontarsi con i nostri agglomerati di stranezze umane, di regole non scritte e di brevetti ufficiali. L'attualità di Brecht resiste, ancorché qualcuno reputi questo autore un po' superato; tanto, almeno, da negargli il diritto di libera cittadinanza nelle sale dei nostri giorni.

questi testi — specie se interpretati alla luce di abitudini e convenzioni sceniche nuove — hanno molto da dirci. Lo avevano constatato l'estate scorsa con *Coltelli nel cuore* che Falso Movimento ha tratto dall'*Opera da tre soldi* e questo misurato spettacolo diretto da Marco Mete (comunque lontanissimo da quello del gruppo di Mario Martone) ne offre una ulteriore conferma. Ci troviamo, infatti, in una città, Mahagonny, anche se solo «evocata» visivamente, assolutamente presente, contemporanea: fatta di cose quotidiane comuni, fatto di uomini come tanti, di impostori e imbroglioni come tanti, di sognatori come tanti. La vicenda, è nota, dipinge le avventure di una città fondata appositamente per sfruttare il commercio di passaggio, a qualsiasi costo. In questo tempo del capitalismo si imbattono anche quattro taglialegna guidati da Jimmy Mahoney che tenterà di far nascere nella città una sorta di oasi della felicità e della giustizia. Ma questo progetto, così come il suo inventore, finiranno per soccombere di fronte alla spietatezza della presunta giustizia dei padroni di Mahagonny.

Una metafora, dunque, nella quale, malgrado l'ambientazio-

Nicola Fano

**Musica dei popoli** I gruppi europei protagonisti a Firenze

# Quel tip tap inventato in Irlanda



Lama Sikkim, musiche himalayane al «Festival dei Popoli»

NOSTRO SERVIZIO FIRENZE — Hollywood deve molto all'Irlanda: per esempio senza di essa Fred Astaire e Ginger Rogers non sarebbero esistiti. Questa è una delle cose che si possono imparare frequentando «Musica dei popoli», la rassegna di musica etnica che ogni anno il centro Flog Tradizioni Popolari organizza a Firenze. La nona edizione, aperta il 22 ottobre, si è appena conclusa al Palazzo dei Congressi. Si è trattato della seconda manifestazione di quest'anno, dopo quella di marzo dedicata all'Unione sovietica.

In occasione del decennale del centro Flog e dell'anno europeo della musica è stata intitolata «Genti d'Europa», e in sei serate ha presentato un panorama di danze e musiche di sette paesi. Un continente in comune e poco altro, visto che le radici sono diversificate al massimo: più che un punto di partenza l'Europa è in questo senso un punto d'arrivo, crocevia di flussi migratori, invasioni, dominazioni e tendenze centrifughe che hanno lasciato un segno rintracciabile nella note e nei passi di danza.

Anche la mitica coppia Ginger Rogers e Fred Astaire ha per l'appunto un debito con la tradizione celtica: *Jigs* e *reels*, come ha involontariamente dimostrato la danzatrice del gruppo irlandese, sono i predecessori dei balletti di musica hollywoodiana. Il tip-tap ne discende in linea diretta, ed è strabiliante vedere come le scarpe da lavoro irlandesi, usate per ballare, diano lo stesso effetto di quelle con tacche punta di ferro usate sul set.

Nicola Fano

In questa edizione sono forse mancati i grandi appuntamenti: il programma, interessante sulla carta, si è dimostrato mancante dell'evento clou, come i percussionisti dei Burundi, gli indios del Perù, il flamenco gitano o i lama tibetani delle passate manifestazioni. L'attenzione si è quindi spostata sui particolari, su certi aspetti inediti nascosti tra le righe.

Il concerto dedicato al Portogallo era considerato appuntamento di rilievo, essendo anche posto di sabato: due scuole a confronto, quella classica di Lisbona e quella esclusivamente maschile proveniente dal Brasile e dall'Africa: una musica paragonabile al blues americano, lirica, triste, urbana. Alla spettacolarità, a volte un po' stupefacente, dell'interpretazione di Maria Da Fé considerata la maggior interprete dello stile di Lisbona, si è contrapposta la sinteticità di Machado Soares. A parte l'evidenza del lato tecnico e il virtuosismo delle guitarras è stata una scoperta quella del fatto impegnato, portatore dei valori e delle speranze della «Rivoluzione dei garofani», che Soares ha cantato con grande sensibilità.

Un tocco di politica anche con la compagnia nazionale di musica e danze dell'Albania, di politica estera. Scontata la versione da esportazione dello spettacolo, resta l'aspetto positivo di un'apertura verso l'esterno di un paese finora chiuso in se stesso; e più delle coreografie dei balletti è risultata interessante la parte musicale, con le influenze delle secolari dominazioni ottomane

# IN MARCIA PER IL LAVORO

Quasi tre milioni di disoccupati. Quasi 2/3 sono giovani e ragazze in cerca di prima occupazione. Non vogliamo convivere con questo dramma. Non vogliamo rassegnarci. Lo sviluppo del nostro Paese non può essere più disgiunto da una grande politica per l'occupazione.

In questi anni infatti investimenti, crescita investimenti, crescita non hanno significato una maggiore occupazione. A farne le spese è stato in particolare modo il Mezzogiorno, con il suo carico di tensioni sociali, di ritardi storici nell'intervento qualificato delle istituzioni e contraddizioni profonde.

Ma la qualità nuova della crisi è un distorto processo di ristrutturazione e di applicazioni delle nuove tecnologie fa avvertire, in tutto il Paese, in maniera pesante il problema della disoccupazione.

La prospettiva in futuro incerto e di precarietà per una intera generazione pone problemi enormi alla tenuta stessa del tessuto democratico.

La battaglia per il lavoro è dunque una battaglia di giustizia, di democrazia, di civiltà.

Il lavoro in Italia, come in tutta Europa, non può e non deve essere considerato una variabile dipendente ma una grande priorità per ogni impegno per lo sviluppo.

Con questo devono misurarsi le forze del movimento sindacale unitariamente, le istituzioni, le forze democratiche.

**MARTEDÌ 12 NOVEMBRE 1985  
ASSEMBLEA NAZIONALE A NAPOLI**  
LE ADESIONI SI RACCOLGONO OGNI GIORNO PRESSO L'FLM DI NAPOLI, - VIA S. ANNA ALLE PALLUDI, 21 TEL. 081/264436 - 264966

ASSOCIAZIONE STUDENTI  
CONTRO MAFIA E CAMORRA - NAPOLI  
COMITATO DEI GIOVANI PER IL LAVORO - NAPOLI

- Editoriali - Oltre la coalizione dei cinque (di Aldo Tortorella); Sofia e New York, non contano solo i grandi (di Adriano Guer-ra)
- Uscire dal pentapartito come e perché (articoli di Franco Ottolenghi, Stefano Rodotà, Mimmo Scarano, Mario Tronti)
- La finanza dei falsi miracoli (di Marcello Villari)
- Inchiesta - Come è cambiata la famiglia in dieci anni (di Carla Rodotà)
- La disperata domanda di Pasolini (articoli di Gianni Borgna e Renzo Vespianni)
- Benjamin Moloise, le parole e i giorni del poeta assassinato (di Itala Vivan e Jane Wilkinson)
- Una proposta di pace per il Mediterraneo (intervista a Gian Carlo Fajetta)
- Per Reagan comincia l'età dell'incertezza (di Aniello Coppola)
- I comunisti italiani e la nuova Cina (intervista ad Antonio Rubbi)
- Saggio - Il progetto della sinistra tedesca (di Peter Glotz)

# ediemme editrice Srl

È testè uscita la terza edizione (1985) dell'«Annuario italiano Pubblicità, Marketing, Relazioni pubbliche», proposto dalla Ediemme Srl, una giovane casa editrice con sede a Roma, in via della Scrofa, 14.

Accolta con grande interesse da aziende ed operatori economici per la novità d'impostazione e la completezza delle notizie offerte, l'opera arriva a questa terza edizione ancora migliorata e arricchita, pur restando sostanzialmente fedele al progetto originale.

L'idea, infatti, era di offrire il panorama più ampio possibile sugli operatori del mondo della pubblicità in Italia, presentando le notizie secondo uno schema di «leggibilità», grazie ad una razionale suddivisione per categorie di attività e, novità assoluta per le pubblicazioni del settore, ad un indice alfabetico delle strutture e dei nomi riportati. In particolare il volume si apre con le notizie sulle strutture associative, nazionali e locali, della pubblicità, del marketing e delle relazioni pubbliche, a cui seguono istituti e scuole di pubblicità, di grafica, di marketing.

Gli operatori veri e propri sono suddivisi per attività: concessionarie di pubblicità (editoriale e audiovisiva), agenzie di pubblicità a servizio completo, agenzie di promotion, istituti e consulenti di marketing, di ricerca di mercato, di relazioni pubbliche, grafici e fotografi pubblicitari, studi di produzione, affissionistica e pubblicità esterna, pubblicità punto vendita, pubblicità diretta.

Sono poi riproposti agenzie, studi e società, suddivisi con criterio geografico, regione per regione, e all'interno di ogni regione per settore di attività, secondo lo schema precedente. In appendice l'opera riporta ampie informazioni riguardanti le strutture della Rai e delle televisioni private, nonché le testate della stampa specializzata.

L'«Annuario italiano Pubblicità, Marketing, Relazioni pubbliche», edizione 1985 (oltre 400 pagine, prezzo di copertina di L. 50.000), può essere richiesto direttamente alla casa editrice.

**Ediemme Srl, via della Scrofa, 14 - 00186 Roma Tel (06/659852)**

**Le guide di Paidela**  
collana diretta da Roberto Maragliano

Ghiardi, Spallarossa  
**Guida alla organizzazione della scuola**  
L. 10.000

Benedetto Vertecchi  
**Manuale della valutazione**  
L. 14.000

Antonio Brusa  
**Guida al manuale di storia**  
L. 16.000

Maraschini, Palma  
**Manuale dei numeri e delle figure**  
L. 16.000

Per i concorsi a cattedra della scuola media

**Editori Riuniti**